

## La prima moltiplicazione dei pani

Mt 14,13-21

<sup>13</sup>Avendo udito questo, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. <sup>14</sup>Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

<sup>15</sup>Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». <sup>16</sup>Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». <sup>17</sup>Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». <sup>18</sup>Ed egli disse: «Portatemeli qui». <sup>19</sup>E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla. <sup>20</sup>Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. <sup>21</sup>Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Nel vangelo di Matteo il brano liturgico si situa dopo il discorso parabolico (Mt 13,1-52), all'inizio di una sezione narrativa nella quale l'evangelista riprende, con piccoli cambiamenti e alcune aggiunte significative, la sezione marciiana che va dalla visita di Gesù a Nazareth fino al secondo annuncio della passione (Mt 13,53-17,27; cfr. Mc 6,1-9,32). In essa Matteo, quasi a preparare il discorso successivo riguardante la Chiesa (cfr. Mt 18,1-35), mette in risalto la dimensione ecclesiale dell'attività di Gesù in un momento in cui la partecipazione delle folle si è ormai attenuata mentre si accentua il contrasto con gli scribi e i farisei. La parte centrale di questa sezione è costituita dalla cosiddetta «sezione dei pani» perché comprende due moltiplicazioni dei pani. In questa domenica la liturgia riporta il racconto della prima di esse, nel quale Matteo segue il testo marciiano (Mc 6,32-44; cfr. Lc 9,10-17), apportandovi solo qualche piccolo ritocco. Esso si articola in tre parti: ambientazione (vv. 13-14); dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 15-18); descrizione del miracolo (vv. 19-21).

Matteo inizia il racconto riferendo che Gesù si reca in barca in un luogo solitario, ma subito le folle lo seguono a piedi dalle città (v. 13). Questa notizia è ripresa da Marco (6,32-33); ma mentre questi attribuisce l'allontanarsi di Gesù al bisogno di quiete da parte dei discepoli appena ritornati dalla missione (cfr. la notizia di Mc 6,30-31), Matteo, che non riporta in questo contesto il racconto dell'invio missionario dei Dodici (cfr. Mt 10,1-14) lo ricollega alla notizia della morte di Giovanni il Battista (cfr. Mt 14,12b). Se ne ricava quindi l'impressione che Gesù si sia ritirato in un luogo solitario per non suscitare l'attenzione di Erode, con tutte le possibili conseguenze. L'ambientazione è ricavata da Marco: Gesù si reca in barca in un luogo solitario, deserto, mettendosi così «in disparte»: non si tratta di una traversata del lago, ma di un semplice spostamento sulla riva occidentale. L'espressione «luogo solitario» (*erêmos topos*), ha un chiaro significato simbolico, in quanto richiama il deserto che Israele ha percorso in occasione dell'esodo e del ritorno dall'esilio. Diversamente da Marco, Matteo non dice nulla circa la presenza con Gesù dei discepoli, i quali però riappariranno subito dopo. Che si tratti di un breve percorso è confermato dal fatto che «le folle» (secondo Marco «molti»), «avendo udito», lo seguirono a piedi dalle città (secondo Marco giungono prima di Gesù e dei suoi discepoli). Come si può constatare, le indicazioni sono generiche e stereotipate: in ogni caso la folla che Gesù trova al suo arrivo proviene dai villaggi della Galilea, e quindi si suppone che sia composta di giudei.

Al suo arrivo nel luogo solitario, Gesù si trova davanti la folla e ne ha compassione (v. 14). Il verbo «avere compassione» (*splanchnizomai*) deriva da *splanchna*, viscere, considerate come la sede degli affetti e dei sentimenti; esso viene usato nel giudaismo ellenistico, a partire dai Testamenti dei XII Patriarchi, come equivalente di quei vocaboli ebraici (specialmente dalla radice *r h m*) con cui si indica la misericordia di Dio verso Israele, la sua elezione e il perdono

dei suoi peccati (cfr. Es 34,6-7). Gesù agisce quindi come strumento di Dio che raduna Israele suo popolo e lo chiama alla salvezza escatologica. Secondo Marco Gesù ha compassione della folla perché «erano come pecore che non hanno pastore» e comincia a insegnare; Matteo invece tralascia questa frase, perdendo così (volutamente?) un prezioso riferimento al tema del popolo eletto: secondo lui Gesù invece di mettersi a insegnare «curò i loro infermi». In questo contesto gli interessa più l'attività taumaturgica di Gesù che non il suo insegnamento, da lui concentrato nei cinque grandi discorsi.

Verso sera i discepoli chiedono a Gesù di congedare la folla perché possa comprarsi da mangiare nei villaggi vicini (v. 15). L'accento alla sera, mentre Marco parla di «ora avanzata», è forse un richiamo alla sera dell'istituzione dell'Eucaristia (cfr. Mt 26,20; Mc 14,17). I discepoli fanno notare che il luogo è deserto (cfr. v. 13) e l'ora è «passata» (avanzata). Essi ritengono che non troppo lontano ci siano dei villaggi nei quali è ancora possibile comprare qualcosa da mangiare. Secondo Matteo Gesù risponde loro, come in Marco, di procurare essi stessi il cibo necessario, ma premette questa osservazione: «Non hanno bisogno di andarsene» (v. 16). Il bisogno del cibo non può essere un motivo sufficiente per abbandonare la folla a se stessa. Secondo Marco i discepoli, stupiti e increduli, domandano se devono andare a comprare pane per duecento denari, tanto quanto sarebbe necessario, e forse neppure sufficiente, per sfamare tutta quella gente, e solo dietro esplicita richiesta di Gesù dicono che hanno cinque pani e due pesci; in Matteo invece essi rispondono subito che non hanno se non cinque pani e due pesci (v. 17). Al che Gesù ribatte: «Portateli qui a me» (v. 18).

Dopo aver riportato il breve colloquio di Gesù con i discepoli, Matteo passa a descrivere, sempre sulla falsariga di Marco, le modalità con cui si è attuato il miracolo. Anzitutto Gesù ordina alla gente di adagiarsi sull'erba (v. 19a): viene tralasciando l'inciso di Marco circa la sistemazione dei presenti in gruppetti. Poi Gesù prende i pani e i pesci e, facendo il gesto che era proprio del capofamiglia prima di ogni pasto, eleva gli occhi al cielo, li benedice, li spezza (anche i pesci?) e li dà ai discepoli ed essi li distribuiscono alla folla (v. 19b). Tutti si sfamano e alla fine restano ancora dodici ceste piene di pezzi di pane, sebbene quelli che ne avevano mangiato fossero ben cinquemila uomini senza contare, aggiunge Matteo, le donne e i bambini (vv. 20-21). Matteo non accenna ai resti dei pesci, probabilmente per non offuscare il senso eucaristico dell'episodio. L'inciso «senza contare le donne e i bambini» (v. 21) riflette l'uso liturgico sinagogale nel computo dei partecipanti.

Tutti i dettagli di questo racconto sono fortemente simbolici. Il pane nel deserto ricorda il miracolo della manna (cfr. Es 16); i pesci alludono invece alle quaglie che hanno accompagnato la manna (cfr. Nm 11,5; Sap 19,10-12), oppure al pesce primordiale (il Leviatan) la cui carne, secondo alcuni testi apocalittici, costituirà negli ultimi tempi il cibo degli eletti (cfr. 2Bar 29,4). Il numero dei pani disponibili (cinque) ricorda i cinque libri della legge, nutrimento spirituale di Israele. Il miracolo presenta numerosi tratti affini a quello compiuto da Eliseo (cfr. 2Re 4,42-44), ma lo supera in abbondanza: il profeta sfama appena cento uomini con venti pani, mentre Gesù con cinque pani e due pesci sazia più di cinquemila persone; il fatto che, come nel miracolo di Eliseo, sia avanzato del pane, mette in luce l'estrema abbondanza del dono di Dio; le «dodici» ceste di frammenti richiamano le dodici tribù di Israele e i dodici discepoli di Gesù. Il termine «cesta» (*kophinos*) indica un canestro che a Roma era utilizzato prevalentemente dai giudei. Infine anche il numero dei presenti ha carattere simbolico, in quanto contiene la cifra «cinque». I gesti di «prendere», «benedire», «spezzare», «dare» rimandano a quelli che Gesù stesso compirà nell'ultima cena (cfr. Mt 26,26). Può essere significativo il fatto che per indicare il gesto di «spezzare» Matteo usi, invece del composto *kataklaô* (come in Marco e in Luca), il semplice *klaô* che era usato in riferimento alla frazione del pane eucaristico (cfr. *klêsis tou artou* in At 2,42).

La redazione di Matteo, pur essendo più concisa di quella di Marco, ne riprende fedelmente

il messaggio, sottolineando maggiormente il suo significato messianico, ecclesiale ed eucaristico. Il significato messianico del miracolo scaturisce dalla sua affinità con il prodigio della manna (Es 16,4-35). L'ambientazione corrisponde a quella dell'esodo: Gesù si trova in un luogo deserto con una grande folla sprovvista di cibo. Come Mosè si era preso cura del popolo d'Israele uscito dall'Egitto, così Gesù accoglie con premura le folle che lo avevano seguito e guarisce i loro infermi. La compassione di Gesù non esprime una semplice emozione del suo animo, bensì l'impegno di Dio verso i poveri tipico del tempo messianico. I profeti avevano predetto che esso sarebbe stato caratterizzato da un grandioso banchetto di grasse vivande e di cibi succulenti (cf. Is 25,6; 55,1-2).

Il significato ecclesiale appare soprattutto nel ruolo assegnato ai discepoli. L'evangelista non si sofferma sulla situazione di indigenza delle folle e neppure sulla sistemazione dei presenti in gruppetti, focalizzando invece l'attenzione sul fatto che Gesù è coadiuvato dai Dodici, i quali distribuiscono alla folla il cibo da lui ricevuto. Essi diventano così l'immagine viva della Chiesa, nella quale l'Israele escatologico, da essi rappresentato, distribuisce a tutti i benefici della salvezza attuata da Gesù, il Messia di Israele. Le dodici ceste di pane avanzato evocano l'abbondanza del dono fatto a Israele, che così viene messo a disposizione non solo dei presenti, ma anche di tutta l'umanità.

Al senso ecclesiale è connesso il senso eucaristico, esplicitato in Giovanni nel discorso sul pane di vita (6, 26-58), ma suggerito anche dai sinottici nella descrizione del miracolo. Il pane dato da Gesù viene a significare il dono escatologico della salvezza anticipato nella sua persona. Nella cena del Signore, celebrata dalla comunità cristiana, questo dono verrà dato in modo più pieno, in vista della vera pienezza che avrà luogo solo alla fine.

I dettagli simbolici del racconto orientano tutti verso un ambiente giudaico. Essi, uniti al fatto che il miracolo è situato in territorio palestinese, fanno supporre che originariamente il racconto facesse parte delle tradizioni proprie di una comunità giudeo-cristiana, la quale voleva sottolineare come per mezzo di Gesù YHWH avesse radunato il suo popolo disperso, facendo per esso i segni della salvezza finale. L'evangelista si è servito di questo racconto, con tutte le risonanze in esso contenute, per adombrare il dono della salvezza a Israele, il popolo eletto da Dio, al quale per primo essa spettava in forza delle promesse fatte ai suoi padri. Anche qui, come nei racconti dell'esodo, si tratta di una salvezza che, pur trovando il suo apice nell'incontro con Dio, abbraccia tutti gli aspetti della vita terrena, simboleggiati sinteticamente nel cibo.